

**Fiumicino  
Processo  
per la strage  
del 1985**

ROMA. Il 27 dicembre del 1985, un commando di terroristi palestinesi di Fatah-Consiglio rivoluzionario di Abu Nidal fece irruzione nel bar dello scalo internazionale dell'aeroporto di Fiumicino, lanciando bombe e ingaggiando una sanguinosa sparatoria con gli uomini della sicurezza israeliana che proteggevano i banchi della compagnia «El Al».

Fu una strage: tredici morti, ottanta feriti, uccisi tre dei terroristi. Cinque anni dopo, sta per avviarsi a Roma il processo per le presunte carenze nella vigilanza dell'aeroporto romano, che avrebbero consentito la carneficina.

A giudizio sono state chiamate quattro persone: l'ex dirigente dello scalo, Raffaele Casagrande, e tre dirigenti di polizia ai quali erano affidate le misure di prevenzione. A conclusione di un'inchiesta provocata dalla denuncia dell'avvocato di parte civile Mario Lepore, in rappresentanza di un gruppo di familiari delle vittime e di alcuni feriti, il sostituto procuratore della Repubblica Maria Teresa Cordova ha citato in giudizio tutte le persone coinvolte nell'indagine.

Oltre a Casagrande, compariranno davanti al magistrato Carlo Jovinella, all'epoca dei fatti dirigente del commissariato «Polaris»; Antonio Carino, ispettore generale con funzioni di coordinamento dei servizi della polizia di frontiera; Francesco D'Agostino, direttore del centro di polizia e prevenzione presso il dipartimento di sicurezza del ministero degli Interni.

Tra gli addebiti contestati agli imputati - il giorno del processo non è ancora stato fissato - c'è quello di non aver predisposto le opportune misure di prevenzione per sventare un attacco terroristico, nonostante una comunicazione dei servizi segreti avesse segnalato la possibilità che qualche organizzazione mediorientale potesse tentare un attentato.

Alle persone citate in giudizio, il magistrato ha contestato l'accusa di strage, sotto il profilo del comportamento negligente per non aver seguito i suggerimenti dati dai servizi segreti, che, se presi nella dovuta considerazione, avrebbero potuto impedire la carneficina. Lo stesso capo del Sismi, l'ammiraglio Fulvio Martini, interrogato dalla dottoressa Cordova come testimone alla fine del 1988, confermò che la segnalazione indicava, come probabile periodo in cui era prevedibile l'attentato, la settimana fra il 23 dicembre e il 31 dicembre del 1985.

Per il gravissimo attentato, nel quale come si diceva morirono tre membri del «commando», sta scontando una condanna a trent'anni di reclusione l'unico superstiti del gruppo, Abu Ibrahim Khaled, che dopo la cattura collaborò con la giustizia. Quasi mandati della strage sono stati condannati con sentenza definitiva all'ergastolo il capo di «Fatah», Abu Nidal, e il suo braccio destro Rashid Al Hamida. Sono entrambi italiani.

**Seconda giornata di audizioni  
al comitato di controllo sui servizi  
Sfilano il capo degli O07 militari  
e il ministro della Difesa Rognoni**

**Caso Orfei, parla Fulvio Martini**

«La talpa cecoslovacca del Sismi è un anonimo»



L'ex consigliere di De Mita, Ruggero Orfei

Com'è scoppio il pasticciaccio del «dossier Orfei»? La versione numero due della storia, quella fornita dall'ammiraglio Fulvio Martini, recita: il Sismi ebbe una copertura politica da parte del presidente Andreotti. Il capo dei Servizi però ha fatto anche una vera rivelazione, non conosce la «talpa» cecoslovacca che fornì le informazioni alla base del dossier. Chiesta l'audizione di Martinazzoli.

CARLA CHELO

ROMA. «La talpa dei servizi cecoslovacchi? Io non la conosco». La «rivelazione» dell'ammiraglio Fulvio Martini al comitato di controllo dei servizi segreti lascia di stucco i parlamentari. Qualcuno vuole ulteriori spiegazioni, forse il capo del Sismi voleva dire che non può fare il nome del misterioso informatore? Niente affatto, Martini aggiunge che tra gli O07 non è una cosa infrequente trasmettere dossier evitando i contatti personali: un plico infilato in un cestino dei rifiuti, una telefonata a chi deve ricevere il pacchetto e il gioco è fatto. Quando le informazioni arrivano all'indirizzo desiderato chi le ha fornite può essere già lontano. Le notizie che sono alla base del documento scritto dal Sismi contro Ruggero Orfei, intellettuale cattolico e collaboratore di De Mita, non vengono da un «informatore» di fiducia, ma da

un perfetto sconosciuto al nostro capo dei Servizi, un uomo che probabilmente si è rifugiato a Londra. Ma allora, le famose verifiche sull'autenticità delle informazioni «cecoslovacche» come sono state fatte? E così che lavorano abitualmente i Servizi, su informazioni «anonime»? Secondo giorno di audizioni per dipanare la più ingarbugliata storia spionistica dell'età. Martedì aveva parlato Andreotti, ieri è andata in scena la «seconda versione», quella del ministro Rognoni (che per la verità non aveva molto da raccontare dato che è diventato ministro dopo l'avvio del caso Orfei) e dell'ammiraglio Martini, imputato numero uno secondo la ricostruzione di Andreotti. «Io lo conosco Orfei, è una brava persona», aveva detto ieri prima di iniziare il suo resoconto e poi gli accuse all'ammiraglio Martini colpe-

vole di non avere rispettato le procedure, di avere spedito alla magistratura un dossier senza prima consultare il ministro della Difesa, e soprattutto colpevole di avere cercato di tirare in ballo la presidenza del Consiglio, nel «pasticciaccio del dossier».

Martini ha parlato per quasi due ore: ha raccontato gli stessi fatti dandone però un'interpretazione diversa. Ai giornalisti che l'attendevano per chiedergli se era stato il Sismi o la presidenza del Consiglio a decidere la trasmissione del dossier ai giudici ha risposto secco: «Chiedetelo alla magistratura». La sua testimonianza però non ha fugato tutte le incertezze, anzi deve avere introdotto nuovi dubbi, poiché il comitato ha deciso di ascoltare tra un paio di settimane anche Mino Martinazzoli, ministro della Difesa quando la magistratura ricevette il dossier del Sismi. Tocca al senatore Pierluigi Onorato, della sinistra indipendente, riappareggiare le «anonime» di questa storia: è obbligo del direttore dei servizi trasmettere le notizie di reato, senza valutarne la fondatezza, perché questo è compito del magistrato. C'è poi un potere del ministero della Difesa, che valutando le esigenze istituzionali del servizio (completare operazioni, vedere se ci sono reti spionistiche da individuare) può avere avuto autoriz-

zazione da parte del presidente del Consiglio, può ritardare l'invio alla magistratura. Questo dice la legge. In questo caso, invece, c'è stata una valutazione un po' diversa di queste attribuzioni, dipesa forse - è una mia impressione - dalla considerazione del peso politico del caso... dalle preoccupazioni di una strumentalizzazione politica.

Chi ha deciso di escludere il ministro della Difesa? È stato lui a non volere esercitare il potere di ritardare l'invio del dossier alla magistratura, come è avvenuto altre volte in passato, o sono stati altri per lui? Sarà egli stesso a rispondere durante la sua audizione, prevista tra una quindicina di giorni. In attesa della testimonianza di Martinazzoli, Onorato rileva «una responsabilità tecnica del direttore dei Servizi ed una responsabilità politica del ministro della Difesa e del presidente del Consiglio». Responsabilità che il comitato potrà valutare e che potrà ispirare un indirizzo per il futuro. Al termine il comitato potrà comunicare al Parlamento le conclusioni cui è giunto, come è avvenuto, ad esempio sul caso Cirillo. Infine una notizia: pare che il secondo dossier del Sismi non esista. «È un'informazione giornalistica che non so dove sia nata. Credo che neanche Martini lo sappia».

**Coordinamento  
commissariato  
antimafia  
a Bari**



L'alto commissariato per la lotta contro la delinquenza mafiosa ha istituito un proprio ufficio di coordinamento anche a Bari, analogo a quello già operativo dall'82 a Palermo ed agli altri tre istituti poco più di un anno fa a Napoli, Reggio Calabria e Catania. Lo ha annunciato lo stesso Alto commissario, Domenico Sica (nella foto) che ieri nella prefettura di Bari ha presieduto una riunione dei rappresentanti delle forze dell'ordine della provincia di Bari e della Puglia, definita da Sica una «reione ragionevolmente a rischio». L'istituzione di una sede a Bari dell'ufficio dell'Alto commissariato «non deve significare - ha spiegato Sica ai giornalisti - una situazione di allarme e di tensione ma neanche di trascuratezza da parte dello Stato».

**Da Roma  
per telefono  
sventa rapina  
a Milano**

Telefonando da Roma al suo avvocato a Milano, una signora romana ha udito «in diretta» che nello studio milanese avevano fatto irruzione tre rapinatori. La signora ha avvertito il «113» di Roma che si è messo immediatamente in contatto con quello di Milano e nel giro di cinque minuti esatti i tre rapinatori sono stati arrestati. È quanto è successo ieri a Maria Migliorini, cliente dello studio dell'avvocato Lovisetti di Milano. Alle 12,38 in punto era al telefono con una dipendente dell'ufficio, quando ha sentito all'apparecchio che in quel momento tre rapinatori avevano fatto irruzione nello studio. La signora ha subito telefonato al «113» di Roma che ha a sua volta avvertito la questura di Milano. Alle 12,43 esatte i rapinatori erano stati arrestati. Si tratta di Sandro Calderoni, 34 anni, di Suzzara (Mantova), detenuto nel carcere di Opera, nel quale deve ancora scontare 11 anni. Calderoni, che aveva ottenuto un permesso premio dal magistrato di sorveglianza, avrebbe dovuto rientrare in carcere il 21 aprile. Gli altri arrestati sono: Casimiro Padovano, 24 anni, nato a Napoli e residente a Milano, condannato nell'85 per rapina e ricettazione; Leonzio Carbone, 25 anni, di Oria (Brindisi), che risulta incensurato.

**Si fanno vivi  
a L'Aquila  
i genitori  
del ragazzo  
omicida**

Per la prima volta dall'uccisione di Domenico La Canale, di cinque anni, avvenuta lo scorso 22 agosto nel reparto di neurologia infantile dell'ospedale «Santa Maria di Collemaggio dell'Aquila», i genitori di A.N., il ragazzo di 15 anni accusato dell'omicidio, si sono recati ieri in visita al figlio il quale è ancora ricoverato, sotto stretta sorveglianza nello stesso reparto. I genitori, Nicola N., di 46 anni e Gilda D.A., di 47, senza fissa dimora, hanno detto di essere giunti da Roma dove avrebbero trascorso gli ultimi mesi viventi all'interno della loro «Fiat 131». I due, che sono stati inviati cercati dagli investigatori dopo il delitto, hanno affermato di aver letto su un giornale quanto accaduto al loro figlio e di essere subito accorsi per assisterlo.

**Malato  
intrasportabile  
durante i turni  
delle ambulanze**

Il trasporto in autoambulanza di un ammalato da Iglesias a Cagliari non può essere effettuato durante l'orario del cambio di turno degli autisti. L'incredibile circostanza è stata denunciata dal dott. Giuseppe De Ferrari, direttore sanitario del centro traumatologico ortopedico di Iglesias. «Un paziente ricoverato nel nostro centro traumatologico ortopedico non può essere ricoverato a Cagliari, ad esempio perché ha bisogno di una tac, durante il cambio degli autisti».

**Ruba  
al cimitero  
una corona  
di fiori**

Il furto di una corona di fiori al cimitero è probabilmente un fatto inedito. È avvenuto la notte scorsa in Versilia, dove un giovane è entrato nel cimitero di Torre del Lago (Viareggio) scavalcando il muro di cinta, e dopo pochi minuti è uscito - per lo stesso percorso - stringendo in mano appunto una corona funeraria. L'originale ladro, un giovane viareggino di 22 anni, pensava forse di farla franca, ma l'inconscio movimento notturno intorno al cimitero ha richiamato l'attenzione di una guardia giurata che ha bloccato il giovane «visitatore» dopo un breve inseguimento. Il ragazzo è stato preso in consegna dagli uomini del commissariato di polizia di Viareggio, che l'hanno poi denunciato a piede libero per furto e vilipendio di sepolcro.

**Gianni Cuperto:  
«Boicottiamo  
il referendum  
delle Leghe»**

Umberto Bossi, formalizzando la richiesta di referendum sull'immigrazione, ha definitivamente formalizzato la arroganza e la volgarità della politica sua e del coordinamento delle Leghe. Chi si accinge a raccogliere le firme per un referendum di marca razzista, sappia che si troverà di fronte al nostro boicottaggio nonviolento e a centinaia di contro-tavolini della solidarietà in ogni piazza d'Italia.

GIUSEPPE VITTORI

Sul tavolo del magistrato stanno per giungere tre rapporti ordinati a criminalpol, carabinieri e finanza. Si rafforza la pista del traffico d'armi. Il magistrato nega di aver ricevuto rapporti da Sica sull'esponente dc

**Omicidio Ligato: giallo sulla pistola Glock**

Ieri fonti della polizia hanno confermato la credibilità di una pista che dall'omicidio Ligato conduce ad un traffico di armi, anche se hanno sottolineato che nulla di definitivo può ancora dirsi. Continua ad infittirsi il giallo della Glock, la sofisticata arma in dotazione ad uno dei killer che hanno sparato contro il grand commis della Dc. Il magistrato reggino: «Mai ricevuti rapporti di Sica su Ligato».

ALDO VARANO

REGGIO CALABRIA. Si compila il caso Ligato mentre si diffondono in modo incontrollato, nonostante le cautele del giudice Bruno Giordano che conduce le indagini, le voci su possibili svolte clamorose. Sul tavolo del magistrato stanno per allinearsi tre diversi rapporti ordinati separatamente. Alla Criminalpol, sugli appalti delle forniture in Calabria durante la presidenza Ligato con particolare riferimento alle

ditte che li hanno ottenuti; alla Finanza, nei mesi scorsi incaricata di una perquisizione in casa Ligato dalla quale spuntarono fuori reperti archeologici di grande valore, sull'insieme delle attività economiche della famiglia Ligato; ai carabinieri del Cis (centro investigazioni speciali), sull'esame dei proiettili e dei bossoli (questi ultimi 37) raccolti sul luogo del delitto. Ma oltre questo ma-

teriale, pare sia stata conclusa anche la perizia del professor Aurelio Ghio, anche questa incentrata su pallottole e bossoli. E proprio dagli esami balistici arriva un altro strano rebus che ha al centro la ormai famosa Glock, la sofisticata pistola di plastica che sfugge al metal detector. Nell'agguato l'arma compare come sembra dimostrato dall'esistenza dei bossoli raccolti a Bocale. La Glock, spiegano gli esperti, lascia sul bossolo un segno particolare ed inconfondibile. Si aspettano gli esiti definitivi delle perizie ma fino ad ora nessuno ha messo in dubbio la sua comparsa nell'agguato. Però l'ex presidente delle ferrovie è stato ucciso a colpi di 7 e 65 (l'arma a quel tempo preferita dai killer della «ndrangheta reggina») e da quelli di una pistola a tamburo. Ma se i proiettili, come pare accertato, della Glock non si sono ritrovati

da nessuna parte, e tanto meno sul corpo di Ligato, dove sono finiti? È possibile che esistano i bossoli e non si trovino le corrispondenti ogive? Ma soprattutto, perché mai il commando s'è portato dietro una Glock per poi utilizzarla in modo così maldestro (senza cioè mai colpire la vittima) o in modo marginale (ciò che dispende i proiettili) (come se si fosse sparato da nord verso sud facendoli finire in mare, in tutt'altra direzione rispetto a quelli delle altre armi esplosi in direzione ovest-est)?

Ma i misteri della pistola appaiono ancor più impenetrabili, come se i mandanti dell'omicidio si fossero preoccupati di spargere a piene mani confusione per depistare le indagini. Se l'omicidio è maturato nell'ambito delle attività, degli incarichi ricoperti nelle ferrovie o degli affari di Ligato, è infatti improbabile che gli assassini non fossero a conoscenza

che la Glock, in tutto il Lazio, è venduta da una società amministrata da Enrico Ligato. Perché quindi usarla? Alcuni inquirenti attribuiscono scarsa importanza alla coincidenza della rappresentanza della Glock e sottolineano che le indagini avrebbero accertato che la società che fa capo ad Enrico Ligato in quel settore avrebbe svolto un'attività minima. Ma si sta cercando di capire se quella pistola è stata usata simbolicamente nell'omicidio e per lanciare qualche messaggio ed a chi?

Si indaga su un traffico di armi? Ambienti della polizia ieri hanno confermato che quella pista è credibile, anche se non ancora confermata. Le stesse fonti si sono però preoccupate di disinnescarla da Atlanta e dallo scandalo della Bnl. Dal mio ufficio non è uscito nulla, risponde invece laconicamente il dottor Giordano e ribadisce

L'omicidio dell'Eur sarebbe un episodio della faida tra i Puntina

**Guerra totale tra i clan mafiosi catanesi  
Di Mauro ucciso per ordine del fratellastro?**

Sarebbe stato il fratellastro a ordinare la morte di Claudio Di Mauro, ucciso l'altro ieri a Roma, nel quartiere Eur. L'omicidio costituirebbe un nuovo episodio della faida che si è scatenata all'interno della cosca mafiosa catanese dei Puntina. A Catania gli omicidi si susseguono a ritmo impressionante. È guerra anche dentro il clan di Salvatore Pillera. Neanche la mediazione di Nitto Santapaola ferma la mattanza.

WALTER RIZZO

CATANIA. Tra le cosche catanesi ormai è guerra totale. Cadono anche le donne come Concetta Di Benedetto, ammazzata con tre colpi alla testa da un killer solitario lo scorso 10 luglio in pieno centro. Tutti pensarono che era morta la moglie del capo storico del Puntina, in pochi guardarono dello squarcio atroce che si era aperto nella «famiglia». La donna era madre di Corrado Favara, figlio naturale del vecchio boss Pippo Di Mauro che in pratica aveva assunto, legandosi anche in una stretta amicizia con Turi Cappello, le redini dell'organizzazione. Una leadership certamente non gradita a Claudio

Di Mauro e agli altri figli di primo letto di Pippo Puntina. Un'ipotesi inquietante che non viene confermata, ma neppure smentita dagli inquirenti, vedrebbe al centro dello scontro tra i due fratellastri anche il delitto commesso lo scorso 10 luglio. Un colpo ferace certamente rivolto contro Corrado Favara, legalissimo alla madre, che potrebbe aver risposto ordinando dal manicomio criminale di Reggio Emilia dove è rinchiuso l'esecuzione di Claudio Di Mauro freddato due giorni fa da due killer nel quartiere Eur di Roma. Pippo Di Mauro sostiene che la propria famiglia è estranea al delitto di Roma. Ma lo scontro tra i diver-

si tronconi del clan agli inquirenti appare evidente. Per tentare una ricostruzione della faida che sta insanguinando la città etnea bisogna partire dall'arresto di Salvatore Pillera, il 2 febbraio del 1986 a Milano. Il boss aveva assunto il controllo della cosca di Alfio Ferlito dopo l'uccisione di quest'ultimo sulla circonvallazione di Palermo. Dopo l'arresto di Pillera, all'interno del clan si aprì una durissima lotta per la successione. Una parte del clan si schierò apertamente con un giovane emergente, Salvatore Cappello, mentre altri capeggiati da Santo Castonia, poi ucciso a Milano, e dai fratelli Pippo e Biagio Sciuto, arrestati dalla squadra mobile di Catania alcuni mesi fa, scatenarono una violenta reazione. Attorno a Cappello si riunirono, oltre ad alcuni fedelissimi di Pillera, anche un gruppo di fuoco del quale pare fecero parte alcuni giovani di spicco della criminalità come Antonino Pace, Arturo Caltabiano, Agatino Di Bella e lo stesso Corrado Favara, accusato peraltro di una decina di omicidi.

All'inizio di quest'anno improvvisamente si nota un periodo di relativa calma, mentre nell'ambiente comincia a circolare con insistenza la voce di un tentativo di mediazione tra i contendenti portato avanti addirittura dal superboss Nitto Santapaola. Forte del suo potere e della forza di Cosa nostra, Santapaola avrebbe convinto i «duellanti» a deporre temporaneamente le armi. Ma è una pace fragile. Il 3 maggio infatti viene ammazzato il braccio destro di Cappello in una sala da barba del quartiere di Canalicchio. Un agguato inatteso che scatena la reazione ferace dei gruppi di fuoco di Cappello. I morti cominciano a contarsi a decine. Infine cade un boss pure sull'altro fronte. Santo Laudani, figlio del capo dei «mussi di ficulonia», viene ammazzato assieme al garzone nella sua macelleria lo scorso 22 agosto. La famiglia Laudani era rimasta al margine dello scontro, ma Antonino Pace era stato ucciso all'interno del loro territorio. Il fatto che già di per sé costituisce una dichiarazione di guerra. Sull'altro fronte vengono coinvolti gli uomini della fami-

La versione moderna riscritta da un parroco veneto

**Aids, computer, comunismo  
La Bibbia firmata don Sergio**

«Leggiamo il salmo 60», invita il parroco. E i fedeli cominciano: «O potente Allah...». «Adesso recitiamo il 113». E tutti in coro: «Gli uomini cercano idoli, conti in banca e case di piacere». Allah? Conti in banca ai tempi di Davide? Un sacerdote veronese ha «modernizzato» i salmi biblici, lasciandone intatto il senso, ma usando parabole dei giorni nostri e ne ha fatto un libro con tanto di imprimitur.

DAL NOSTRO INVIATO  
MICHELE SARTORI

VERONA. Un best-seller, nel suo genere, i «Salmi d'oggi» di don Sergio Carrarini. In pochi mesi tre ristampe e diecimila copie vendute soprattutto nel circuito delle parrocchie del Nord Italia. Una specie di Bibbia contemporanea, coi salmi riscritti dal sacerdote - dal quarantacinquenne parroco di Bosco di Zevio, nel Veronese, ex prete operaio ora impegnato anche nel recupero dei drogati - lasciandone intatto il significato, ma cambiando gli episodi di pertinenza degli originali. «Per farli capire meglio nel contesto attuale», spiega l'autore. E con tanto di imprimitur

del vescovo, «ottenuto senza problemi». Nei nuovi salmi si parla di Aids e di emigrazione, di malati terminali e di computer, del capitalismo e della crisi delle ideologie, dello scandalo Ior e di Marcinkus. Provare per credere.

Ecco il salmo 78, che lamenta la distruzione di Gerusalemme da parte dei babilonesi, trasformato in una denuncia dell'alfarismo religioso: «Sono arrivati, o Dio, gli imprenditori - sono arrivati in ogni angolo della terra - hanno invaso ogni cultura e religione - della Chiesa hanno fatto un'impressione, iniziano i versetti «aggiornati» da don Sergio. Ed il salmo 113/b contro i falsi idoli umani dei Cananei («hanno bocca e non parlano, hanno occhi e non vedono») diventa un monito antitecnologico: «Gli uomini cercano idoli: ideologie e miti da consumare - conti in banca e case di piacere - onorificenze e posti di comando - il controllo e il plauso dei mass media. - Loro idolo è anche la scienza - i calcolatori e i cervelli elettronici: hanno sensibilità e movimenti - ma non cuore e intelligenza. - Come loro diventa chi le fabbrica - uno schiavo chi le usa tutto il giorno...».

Le invocazioni di un esule politico a Gerusalemme (salmo 60) si mutano invece nella preghiera di un islamico «vũ cumpra» emigrato in Italia: «Da questa terra ricca e indifferente - ti prego per la mia famiglia e il mio popolo - e per la grande Africa martoriata - proteggi o Allah i tuoi figli - dispersi tra i popoli della terra - a mendicare un diritto nega-

to...». Non mancano gli appelli disperati di malati allo stato terminale che si rivolgono a Dio raccontandogli d'essere tenuti su stola «dalla morfina», nella stanza «di un moderno ghetto» (attualizzazione del salmo 87: «La mia vita è vicina alla tomba»). Ed una lunga «traduzione» è riservata al salmo 52 («Lo stolto pensa: Dio non esiste...») che diventa un'invettiva contro ateismi di Stato, che hanno «rinovato dittature e scomuniche, prigioni, sangue, paure e la fame per la povera gente» e contro «la libera dittatura del capitale» i cui ideologi dicono: «Dio regna nell'alto dei cieli - ma qui in terra regna il denaro». Dio, scrive il sacerdote, «osserva spazientito dal cielo».

Settanta salmi già pubblicati, altri 40 pronti per la nuova edizione «ampliata e corretta». Non teologicamente, ma nella forma, spiega don Sergio: «In tanti mi hanno chiesto di dar più ritmo, in modo da poterli recitare e cantare meglio nelle messe e nelle preghiere».